

VIVERE IL VANGELO PER POTERLO ANNUNCIARE

*Nel primo incontro di animazione missionaria, svoltosi il 1 ottobre 2017, abbiamo dato spazio alla testimonianza di **don Francesco RUINI**, il sacerdote "fidei donum" della nostra diocesi rientrato dopo quasi un anno di missione per gravi motivi di salute. Finalmente curato e guarito, lo abbiamo ascoltato raccontare la sua esperienza.*

I dieci mesi che ho trascorso in Uruguay, tanto è durata la mia missione, si è svolta essenzialmente in tre luoghi:

CARDONA, dove abitano i sacerdoti di Lodi e dove, domenica sera e lunedì converge anche don Federico. Lì ho trascorso la maggior parte del mio tempo e lì studiavo.

DELTA EL TIGRE, un agglomerato di case, a circa 30 km da Montevideo, lungo circa 3 km e con circa 20.000 abitanti. E' la futura parrocchia dei cremaschi.

HOGAR SACERDOTAL, la casa di accoglienza per preti malati e anziani, circa 25. Lì ho abitato dalla fine di dicembre fino a marzo, cioè al mio ritorno in Italia.

Quali attenzioni hanno guidato il mio incontro con le persone. In primo luogo la lettura quotidiana del Vangelo, secondo il metodo delle Sante Missioni Popolari (SMP) che consiste nella lettura del testo, nella sua riscrittura e nell'interrogarsi sul testo e suoi significati nel mio contesto di vita. In secondo luogo lo studio della lingua spagnola, fatto con una signora di 83 anni, davvero speciale. Non sapere la lingua è un'esperienza tremenda, perché ti senti isolato da tutto. Ti senti un'ebete, ti sforzi di capire, ma che fatica... spesso pensavo agli emigranti che giungono nel nostro paese ed alla loro difficoltà nel farsi capire. Infine l'attività fisica, che da tempo accompagna le mie giornate.

Quale priorità ho scelto nella mia attività pastorale. In genere è stata l'attenzione alle relazioni umane, in modo particolare quella ricchissima con don Federico che mi ha aiutato tantissimo. C'è poi stato l'incontro con André, un brasiliano che da 15 anni vive in Uruguay e che, come lavoro, recupera e suddivide immondizia. Molti svolgono questa attività, alcuni a piedi, altri col motorino, tuttavia ciò che mi ha colpito è stata la dignità con cui si svolgeva questo lavoro e l'orgoglio con cui dichiarava di poter mantenere la famiglia: moglie e tre figli.

Un'altra figura fondamentale è stato padre Freddy, un sacerdote, mio coetaneo, 53 anni, che è morto alcuni mesi fa. Formatore in seminario, era malato terminale e abitava l'Hogar sacerdotale. Con lui ho avuto memorabili discussioni sulla figura di Gesù. E' sempre vissuto con una grande speranza e contemporaneamente con la consapevolezza che sarebbe potuto morire. Grande era la sua capacità di leggere il Regno di Dio nella storia. Poi c'è stato lo sforzo, per me titanico, di imparare il nome delle persone, come segno di attenzione verso gli altri. Infine lo sforzo di cercare di capire l'altro, con lo sforzo anche linguistico, di entrare nella vita e nella realtà dell'altro.

Come ho cercato di trasmettere il Vangelo.

- Andare, camminare, incontrare. Per questo giravo in bicicletta e, dopo che se la rubarono, a piedi, per poter fermarmi con la gente.
- Tenevo in ordine il grande parco al cui centro sorge la Cappella principale. La pulizia era un modo di rispettare le persone che lì incontravo.
- Giocare con i bambini la domenica. Le attività pastorali erano molto ridotte: Catechismo per la Prima Comunione e due Messe nelle due Cappelle in funzione nel quartiere.

- Accettare sempre quello che mi offrivano, anche se non mi piaceva o era fuori misura.
- Voler vivere in mezzo a quella gente. Gente che aveva conosciuto altri sacerdoti, gli Oblati e la Comunità di Consacrati chiamata Dalmanutà, ma erano pendolari. La novità sarebbe stata che due sacerdoti avevano deciso di fermarsi.

Esperienze forti vissute.

- La domenica vissuta con i bambini e i giovani e l'aver organizzato una serie di attività per loro.
- L'incontro per commemorare il 60° anniversario della diocesi, dove giovani e adulti hanno lavorato insieme in gruppi, dove proprio i giovani animavano e guidavano il lavoro.
- L'esperienza delle S.M.P. e dei suoi tre anni di preparazione. Un progetto dove la gente diventa missionaria di altra gente, attraverso molte attività che hanno attinenza non solo con il religioso, ma anche con il sociale.
- La capacità della comunità di condividere tutto ciò che si vive e si soffre. Certo anche i numeri aiutano, ma quello che conta è lo stile, l'attenzione.

Il fascino della "missio ad gentes". E' un'esperienza dura, ma indispensabile. Entrare in un nuovo contesto è difficile, pensare di star via 3-6-9-12 anni è faticoso e richiede uno sradicamento. E' un po' come morire per entrare in un "nuovo". Sono passaggi di rinascita molto arricchenti perché ti aprono la mente verso nuove esperienze. Per me prete italiano, abituato a vivere in un certo modo, ha fatto molta impressione sapere che i preti uruguayani non hanno stipendio. Nessuna intenzione viene pagata e pochi euro entrano nelle Messe domenicali.

All'Hogar avevo conosciuto un anziano prete che per sopravvivere di notte faceva il taxista. Così alcuni sacerdoti insegnano, mentre altri sono aiutati dai contributi che il vescovo riesce a raccogliere. Un'esperienza dunque arricchente perché povera. Un'esperienza dove ciò che conta è lo stare insieme, lo stare dentro l'informalità, la quotidianità delle persone. Non è la catechesi che veicola i messaggi, ma la vita. Se non c'è una persona che vive con gli altri, non si possono cogliere le infinite occasioni di incontrare gli altri. A questo proposito sono per me illuminanti due esperienze che ho letto: quella di padre Cacho, un sacerdote salesiano uruguayano impegnato a vivere con coerenza la radicalità del Vangelo e quello dei monaci francesi di Thiberine in Algeria.

Il primo si rende conto che entrare in un mondo diverso dal proprio e dividerlo è come oltrepassare una frontiera. Può avvenire con i giovani o con i poveri. Quello che conta dopo è non lasciarsi prendere dalla mania di programmare e di fare, ma lasciare che la vita stessa, che abbiamo deciso di vivere, ci offra le opportunità di agire. I secondi, impossibilitati in quanto abitano in un Paese musulmano, ad annunciare il Vangelo, si ritrovano ad avere come unica possibilità di incontro il contatto quotidiano. È da questo incontro, dal condividere piccoli gesti quotidiani di amicizia e solidarietà che può prendere l'avvio un grande movimento capace di cambiare le persone. E' quello che si chiama "effetto farfalla".

don Francesco Ruini